

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frt.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaio-ton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

25. THE ITALIAN PERSPECTIVE ON THEORETICAL ARCHAEOLOGY*

[p. 52] At the beginning of the twentieth century Italian culture was dominated by positivist thought which saw the experimental method as the only valid approach to scientific research. The epistemological basis of the human sciences appeared no different from that of the natural sciences, and a lively interest was taken in ascertaining the possible correlations between these two fields. Within the archaeological arena, this situation hindered the establishment of a rigid division between prehistory and proto-history on the one hand and Classical archaeology on the other, to the clear advantage of the latter. In fact, studies of prehistory paid more attention to ecological problems, to the collection of those excavation data which could cast light on the relationship between humans and their natural environment. It was customary for that relationship to be deduced from analyses of human bones and of animal and vegetable remains. Besides, even though field research often left much to be desired, there was a clear understanding of the stratigraphical method which constituted an obligatory standard of reference.

In this climate of opinion it seemed natural that an archaeologist could move freely from prehistory to the Classical period, and, among the more informed proponents, that the archaeological me-

thod could legitimately be applied to everything investigable by means of excavation.

The most significant figure in this picture is Giacomo Boni. Director of the excavations in the Roman Forum and on the Palatine from 1902, he undertook the excavations of the proto-historical cemetery of the Forum, accurately documenting all aspects of the burial place, from the shape of the grave to the appearance of the wooden casing, from the position of the [p. 53] accompanying grave goods to the nature of the human, vegetable and animal remains. He began to apply a rigorous stratigraphical method to the complex archaeological stratification which had continued without interruption from the tenth century B.C. to the time of the Renaissance. In the Palatine excavation he paid equal attention to the frescoed Roman houses under the *Domus Flavia* as to the Renaissance layout of the Farnese Gardens.

This conception of archaeology did not last long, yet it left an important mark. For example, many of Giacomo Boni's characteristics came together in the person of P. Orsi, another great archaeologist who dominated the scene in southern Italy and Sicily during the first three decades of the twentieth century. Nevertheless, the situation began to change very quickly, for two main reasons. The first can be attributed to a profound alteration in the cultural climate. Since the first decade of the twentieth century, the influence of idealist thought from the

* 'The Italian Perspective on Theoretical Archaeology', in I. Hodder (a cura di), *Archaeological Theory in Europe*, London – New York 1991, pp. 52-64.

Hegelian tradition had begun to make itself powerfully felt through the works of Benedetto Croce.

Crocean idealism, which was characterised by a strongly historicist sense, conceived of history as the history of ideas and therefore coincident with philosophy: history, inasmuch as it is a product of the spirit, could alone be the basis of true knowledge. From this derived the primacy of the human sciences, following a tradition which had both a Hegelian matrix and deep-seated roots in the Italian philosophical tradition, particularly in the thought of G. B. Vico. Thus a strict division was created between the natural and the human sciences. Besides, there hung over the latter the fierce Crocean prejudice against sociology, which was considered to be a farrago of generalisations without intellectual validity. So the way was barred to any possible encounter between the study of the ancient world and sociology: a union which had rendered the French cultural tradition so productive under the impetus of sociologists such as E. Durkheim and M. Mauss, and of ancient historians such as G. Glotz and L. Gernet.

It is undeniable that the influence of Croce had negative effects on archaeology. Prehistory was the first area to be damaged, being unable to justify its reconstructions through the study of ancient literary sources: it came to be seen as the illiterates' way to science. This prejudice caused a rigid separation between prehistory and Classical archaeology: the underlying prejudice against empirical [p. 54] research and the experimental method was reflected in the poor quality of field research.

Nevertheless, it would be unjust to regard the Crocean experience on balance as a purely negative one. The historicist conception put an end to evolutionary determinism, typical of positivism, and opened a wide conceptual door to an understanding of different cultures and artistic expressions foreign to Classical culture. Here, the Crocean aesthetic, which defined art as a prelogical intuition expressed in a directly mediated way in the form of a poetic fragment, had an extraordinary importance.

It is difficult to say at what point archaeology, a discipline little inclined in Italy to reflection upon

method, directly experienced the influence of Crocean thought. It certainly felt the cultural influences of the contemporary bourgeoisie, who found a higher and more systematic expression in Croce's thought.

As a result of this new climate, prehistory and Classical archaeology took two completely different paths. While the former strengthened its ties with the natural sciences, Classical archaeology increasingly tended to identify itself with the history of ancient art, understood as the history of great personalities and of masterpieces viewed outside their context. Thus it ultimately ignored the fundamental aspects of Crocean historicism, by lapsing into an evolutionary view which recognized abstract perfection in the art of Periclean Athens.

The changes in the cultural climate were accompanied by important historical events. From the beginning of the second decade of this century Italy became involved in colonial ventures, which reached their peak in the fascist era with the creation of the "empire". The task of colonial archaeology became that of demonstrating the "Roman spirit" of conquered regions, by way of monumental excavations at Leptis Magna, Sabratha, etc. The measure of worth was quantity, to the total exclusion of quality: scientific interest gave way to propaganda. The rhetoric of ancient Rome and its imperial eagles conferred on archaeology the character of an ostentatious display. The archaeological activity in the colonies also exercised a deleterious influence on much that was going on in Italy.

In this situation, for instance, a decision was taken at the end of 1938 to carry out high-speed excavations in ancient Ostia in preparation for the 1942 Universal Exhibition, which in fact was never held because of the Second World War. The same circumstances [p. 55] made possible the creation of the Via dell'Impero, which involved digging up the Imperial Forums and demolishing an entire district of Renaissance Rome. All this allowed «the decisive union of ancient Rome with modern Rome, the resurrection of the ruins and their new symbolic participation in the life of the state» in the words of the Director of the German Archaeological Institute, L. Curtius.

It must be said that not all archaeology accom-

modated itself to the new standards of working, nor did all archaeologists submit to serving fascism. At least one shining example upheld the scientific and moral standard of the discipline, namely U. Zanotti Bianco, doctor and sociologist before he became an archaeologist, who was sentenced in 1934 to police confinement at Paestum. In this situation, together with P. Zancani Montuoro, he dedicated himself to investigating the celebrated Sanctuary of Hera at the mouth of the Sele river. Their excavation of the sanctuary, conducted with the same methodological rigour as in the great European excavatory operations, served to redeem the image of Italian archaeology during those years of provincialism and domination by rhetoric.

The downfall of fascism came about in a climate of strong ideological tension: yet the old guard of archaeologists loyal to the regime succeeded in extricating themselves completely unscathed, still retaining uncontested control of the positions of power. The figure of R. Bianchi Bandinelli dominated in this disheartening scene. Trained in Central Europe, he had begun his scientific career at the beginning of the fascist period. However, his European cultural dimension, and continued interest in what was developing in the capitals of international culture, had enormously extended his own range of observation, thus placing him at the heart of the cultural debate.

Bianchi Bandinelli had no desire to be a theoretician of culture, nor would he have accepted being identified with one particular school or rigid philosophical position. Yet in the immediate post-war period he decided to join the Italian Communist Party, feeling the necessity to make clear the eminently practical character of this choice. Perhaps precisely because he was a free spirit Bianchi Bandinelli always proved ready to understand and try out new approaches in so far as they appeared useful in illuminating the problems he encountered. This interest in what was new enabled him to mediate not only between archaeology and the other [p. 56] human sciences, but also between the Italian experience and the most profitable ideas emerging in the European arena. His training, which was of a Central European type, had as its point

of reference the School of Vienna and the thought of A. Riegl. In this environment artistic expression was seen as an aspect of general culture. Interest centred on the complex relationship between artistic expression and the taste of an environment and an era. The concept of taste (*Kunstwollen*) relativised artistic expression since the latter could assume very different forms according to the society which gave rise to it. This conception, which Riegl had tested in the study of artistic craftsmanship of late antiquity, enabled Bianchi Bandinelli to understand forms of artistic expression regarded until then as “marginal” and inferior to Classical art, for example the art of archaic Greece and Italic art.

In the study of artistic expression in the Italic world, the archaeological culture of the 1930s oscillated between two extreme positions, both of which were incorrect: according to Classical culture of an academic stamp, it consisted of infantile creations without formal dignity. On the other hand, the archaeology of the regime, in its search for “national roots”, exalted Italic art as an expression of an original and “anti-Classical” taste. It was to Bianchi Bandinelli’s credit that he opposed both these simplifications in order to investigate thoroughly the complex relationship between Etruscan and Italic art on the one hand and the figurative culture of the Greek world on the other. His most important work, a collection of essays written before the Second World War, was *Storicità dell’arte classica*. This title had a twofold significance. First, it emphasised the historical character of ancient art and its formal changes consonant with the deep-seated processes of the transformation of society. And second, it signified that the artistic production of the Greek and Roman world was founded upon a tradition which formed the element of continuity and solid *humus* in which all innovations took root. This continuity differentiated Greek from Italic art; the latter had, from time to time, devised expressive new modes, but never managed to organise them into coherent language.

The encounter with the aesthetic of Croce, coming at the beginning of the 1930s, was like a bolt from the blue, but not unproblematic. With its romantic stance and exaltation of poetry as a lyrical intuition situated outside time, the Crocean

aesthetic was [p. 57] unable to satisfy for long the desire to discover through the work of art the complexities and tensions of the society of the time.

Even more important was the encounter with Marxist thought. This had ancient roots in Italy, and since the beginning of the century had given birth to a tradition endowed with its own particular physiognomy. However, the influence of Marxist thought on Italian intellectuals after the Second World War was particularly significant, due primarily to the writings of Antonio Gramsci. This Sardinian political theorist distilled his philosophical speculations and reflections on Italian culture and society above all into his *Prison Notebooks*. Fortunately, these were rescued from fascist censorship and published in 1947. If the Marxist *vulgata* was inclined to present history as a produce of economics, Gramsci regarded the link between economics and culture, and between structure and superstructure, as dialectical. If it is not possible to ignore socio-economic analyses in the study of cultural phenomena, it is also true that culture itself often anticipates and modifies processes which are current in actual society. In the historical field Gramsci united this ability to rethink the Marxist tradition with a strong interest in traditions and popular culture. He directed his attention to the existence of diverse levels of culture and expression which operated in specific ways within a particular society. Although the culture of the ruling classes was certainly the official one, it lived in continual tension with other languages specific to the subordinate classes. This conception turned out to be extremely productive in the study of Roman and Italic art, and permitted Bianchi Bandinelli to place its foundations on a new intellectual footing, while recognising an ever stronger bond between society and culture. Bandinelli died on 17 January 1975, having demonstrated in his most recent contributions a new concern for structuralist method as a complement to historical analysis.

A variety of experiences enriched his methodological armoury, but Bianchi Bandinelli remained, and always wished to remain, an art historian. His aim was to show the articulations and transformations of society through the analysis of figurative language. Economic and social history, which for-

med the background to his research, became the principal topics of interest for many of his students during the 1960s (e.g. F. Coarelli, A. Carandini, M. Torelli, N. F. Parise). Italy had emerged decisively from the tunnel of post-war reconstruction, and, as in other European countries [p. 58] was in the process of building up an affluent capitalist society. A deep dissatisfaction, ethical even more than political, drove young intellectuals towards Marxism. At first, the new climate was felt to be a reaction against divisions between disciplines, and a lively interest was shown in the reconstruction of those aspects of the ancient world such as its economic and social history which traditional archaeology and even ancient sources left in obscurity. Even in the study of the ancient world, Marx's conception of the forms of production assumed a central role. The essential task appeared to be that of establishing those connections which, in any specified economic and social structure, related the producers and the means of production. At first, the attitude was one of rigid orthodoxy, with more or less explicit recourse to the succession of forms of production as described in Marxist texts, and a strong emphasis on economic processes.

These ideas were particularly apparent in the sphere of influence of the journal *Dialoghi di Archeologia* founded in 1967 following an agreement between Bianchi Bandinelli and a group of young people, many his former students. The journal constituted a unique phenomenon in the Italian archaeological scene. The members of the editorial board were in fact elected and responsible to a group of young "friends of the journal". In addition to its scientific contributions, the journal contained a political section, written by the "friends". In this way the rules of the consortia came to be challenged, by opening up for discussion the formation of laws, the distribution of finances, and irregularities in the organisation both of archaeological training and of the tutelage of the Cultural Properties.

Particularly important in the history of the journal was the conference on the beginnings of the Greek colonisation of the west. This took place at Ischia in 1968 and resulted in a rapprochement between Classical archaeologists and scholars of

proto-history (e.g. R. Peroni) drawn together in a productive collaboration with historians of the ancient world (e.g. E. Lepore). This was not a one-off collaboration but had strong motivations which ensured its survival. An interest in the socio-economic aspects of the ancient world had brought Classical archaeologists to a new conception of archaeology as the history not so much of ancient art as of material culture. In this way Classical archaeologists rediscovered the importance of typology, and of the techniques of seriation of handmade artefacts in everyday use. Thus the work [p. 59] of the Classical archaeologist became similar to that of the scholar of prehistory or medieval archaeology. It seemed as if the barricades erected during the first decades of this century had at last been broken down. This situation was doubtless favoured by the activity of such scholars as R. Peroni, who aimed at superseding the typological-definitory approach in order to historicise prehistory. Historians of antiquity such as E. Lepore must be given credit for the acceptance among archaeologists of the anthropological method.

The concept of material culture was new to Italian archaeologists, even though it had long been part of the culture of other countries, such as East European countries. A. Carandini can be credited with introducing this new concept of archaeology into Italy in a pamphlet which appeared in 1975. This was the first book to reflect upon the archaeological situation and its significance in a country in which traditionally no love had been lost between archaeology and theory.

The new interest in material culture necessitated a drastic reappraisal of the significance and techniques of archaeological excavation. In this field indeed there had been no attempt at valid theoretical reflection in Italy since the writings of G. Boni at the beginning of the century. The routine procedures of the Superintendencies (central government archaeological authorities) lacked scientific foundation most of the time. Carandini is responsible for introducing into Italy the *open area* method, which in Great Britain had for some time usefully replaced Wheeler's method. The appearance of Carandini's treatise on the technique of excavation, and the translation in the next few

years of the principal contributions to the subject from abroad, profoundly altered the Italian archaeological scene, bringing significant improvement in the average quality of operations, even in the troubled area of rescue excavations.

Before discussing the latest developments in Italian archaeology, it is necessary to say something about what happened in the area of prehistory after the Second World War, since here also current developments have their roots in that period.

The tradition of G. Boni and P. Orsi, who rejected the separation between prehistory and the Classical world, was carried on by L. Bernabò Brea, who had dominated the Italian scientific scene from the 1940s to the present. In the field of prehistory he has been responsible for such fundamentally important excavations [p. 60] as the cave of the Arene Candide near Finale Ligure, those at Lipari, and the scientific systematisation of the excavations at Poliochni (Lemnos). As a result of these fundamental operations and others too numerous to mention, this Genoese scholar has re-systematised the prehistory of Italy, Sicily and the Aegean. His excavations and publications relating to Sicily and the Magna Graecia of the Classical era have been equally important. Essential to Bernabò Brea's stance is the rejection of every cultural fashion. So also is the use of whatever heuristic tools seem appropriate for the reconstruction of the historical picture, from the arguments provided by diffusionism to the use of typology as an instrument for defining the *facies* and their succession in time. For him it is important constantly to compare the data documented by archaeology with the traditions about ancient peoples handed down by Greek and Roman writers, in the attempt to historicise prehistory. Very different is the approach of S. M. Puglisi. For a long time he occupied the chair of prehistory in the University of Rome, accumulating an outstanding group of students. He also has ranged freely over a wide geographical and cultural area, from Italy to Africa and the Anatolian *plateau*. Puglisi, however, has been less inclined to grand systematic syntheses and more interested in problems connected with the interpretation of archaeological evidence. His work shows traces of the ideas which in those years were being

developed by V. Gordon Childe. For Puglisi also, the characterisation of a culture cannot be limited to the simple definition of a typological repertoire of handmade artefacts: culture is primarily the way in which a human group organises its economic behaviour and its relationship to the environment. In this respect, the definition of a *facies* on the grounds of the typology of handmade artefacts is of secondary interest. A typological inventory is the product of a specified economic and social structure, and can recur over a long period where the structural conditions remain unaltered. Thus it is not possible to establish *tout court* chronological equations between similar *facies*. On these grounds he believed, for example, that the typical *facies* of the Bronze Age persisted in Puglia well after the threshold of the first millennium, preserving unchanged the formal repertoire of the second. In a volume published in 1959 Puglisi expressed more fully his ideas about the Bronze Age culture which developed over many centuries throughout a large part of the Italian peninsula. He proposed a global reconstruction of this civilisation, in its cultural, economic [p. 61] and productive aspects, as well as in its process of formation, which he sought to explain, not in terms of diffusion, but on the basis of what was then known of preceding local *facies*. His attempts at reinterpreting each class of handmade artefact in relation to the prevailing mode of production was also important, thus correcting the symbolico-religious interpretations which were then prevalent. Using these new interpretative models he showed how archaeology could make a valid contribution to the reconstruction of the economic basis of an ancient society.

In essence, Puglisi's approach was inspired by an orthodox Marxism in line with that of Childe. His attention to problems of methodology became an effective stimulus in an archaeological scene little inclined to concern itself with theory. This became even more explicit, and to some extent dominant, in his students, who have retained his essential characteristics (e.g. M. Tosi, A. Palmieri, A. Cazzella). Their presence on the cultural scene has had a marked impact in recent years; this brings us to the last fifteen years.

In this period, in line with a world-wide trend,

the most progressive branch of Italian archaeology has been entirely dominated by anthropology. The divisions within anthropology have become more marked, and so in this respect the story of *Dialoghi di Archeologia* is typical.

This journal, in the sphere of proto-history, was first engaged in the attempt at a global reconstruction of the life of ancient communities by some very interesting experiments, particularly those relating to Rome and Latium. Interest in bio-archaeology has favoured the study of the complex relationship between human communities and their environment; at the same time the attention to settlement strategies and multicausal processes gave greater breadth to attempts at historical reconstruction. Behind these new directions in research are the pioneering studies by H. Müller Karpe and R. Peroni on the political and social structuring processes within proto-historic communities. These scholars undertook the analysis of the necropolises with methods based on typology and the seriation of contexts. These methods, which nowadays would be hastily dismissed as "Monteliusian", facilitated a new approach to proto-history. Adherence to the models of the New Archaeology matured at the same time as it began to lose its momentum in the United States and the most advanced European culture. The result was a kind of closure against any life still [p. 62] remaining in the Italian post-war cultural tradition. The necropolises which provide fundamental and controlling evidence for the studies of proto-history are now examined by the use of quantitative criteria and mathematical formulations, seeking in them a direct mirroring of actual society. In spite of these reservations, there is no doubt that this kind of research is contributing to a period of considerable methodological reflection, which imposes a new rigour on the treatment of data and on the verification of models for the study of ancient communities.

A different conception of the anthropology of the ancient world was maturing slowly in the sphere of influence of the *Dialoghi di Archeologia* from the end of the second half of the 1960s. N. F. Parise had initiated this conception by his reading of Mauss and Polanyi, who enabled him to see the

problems of the origin and significance of coins in the ancient world in a new light. A specific stimulus in this direction had come from ancient historians. Also, at that time, the culture of the Left in Italy, as in France, was undergoing an important process of methodological revision: at the centre of the debate were Marx's writings on precapitalist economic structures. In French anthropology, this led to the conclusion that economics should not necessarily be regarded as the immediate driving-force of the social dynamic in precapitalist societies. To be sure, even simple communities are affected by economic factors, but these are mediated through other mental categories such as religion or family relationships. This reformulation of Marxist thought, due principally to M. Godelier but clearly inspired by Louis Althusser, made it possible to enlarge the field of enquiry considerably, by attempting a reconstruction of ancient societies, including even those aspects which had been relegated to the superstructure. This was the context of a meeting of scholars working in the *Centre des recherches comparées sur les sociétés anciennes*, directed by J.-P. Vernant. The study of the ancient mentality is carried out here according to procedures outlined in the 1930s by L. Gernet. These were developed in original ways by a very diverse range of scientists, each with a strong individuality, such as Vernant himself, P. Vidal-Naquet, N. Loraux, A. Schnapp and others. The inspiration of the sociological tradition of Durkheim and Mauss, and of the psychology of history of Meyerson, was combined with the Lévi-Strauss's structuralism which was particularly alive in scholars like M. Detienne. Most stimulating for archaeologists was the realisation that, by [p. 63] studying the ancient mentality and changes in the conception of reality, it was possible to get a feel for the great socio-political and structural transformations. For the scholars of the *Centre*, as already for L. Gernet, interest focuses on the moment of birth of the Greek *polis* and the great changes which accompany it, in religion and law, in philosophical and scientific thought, in art and in literature.

For the archaeologist, this engagement with the study of ancient societies opened a new field of enquiry, alternative to that of the material culture

proposed by Carandini. The latter had correctly put forward as evidence the "unintentional testimony" appropriate to archaeological documentation. This definition was adequate for the "everyday refuse" contained in the strata which cover an ancient settlement. But alongside this kind of evidence, there is another, which, by contrast, is invested with the maximum of intentionality. For example, in necropolises and tombs, each element, from the arrangement of the burial-places to their shape, from the funerary rites to the choice and disposition of the grave goods, has been considered and arranged in advance for the moment of highest social performance in the ancient world, i.e. death. Studying a group of tombs or a necropolis involves the reassembling of a system of structured signs which represent the society of the living in its social and functional hierarchy. It is not, however, a mechanical type of mirroring; rather the representation is organised according to its own rules. These can reflect relationships to the real, or render them in a reversed way, transformed, so that, between the real and its representation, there is established a metaphorical type of relationship. In reconstructing the system and understanding its relationship with the real, what counts is the analysis of qualitative differences. It would be illusory to rely upon quantitative criteria and statistics as if they reflected *tout court* the articulations of actual society.

The stimulus provided by the study of the ancient mentality has led, in Italy as in France, to the pursuit of iconographic and iconological research. In this connection, there existed in Italy the important tradition of research associated with the name of Bianchi Bandinelli, also responsible for publicising in Italy the methods of research employed by the school of Vienna and the followers of A. Warburg. An important contribution in this direction has been made by M. Taddei with his iconological studies of Indian art. A new field has been opened up in the study of the figurative [p. 64] cycles of Greek and Italic tombs by A. Pontrandolfo and A. Rouveret. By applying the semiological method to this kind of evidence, they identified various systems of funerary representations which have complex implications for social and cultural history.

This current in Italian anthropology, which is keeping an attentive but critical eye on the experiments of the New Archaeology, has remained substantially faithful to the Italian Marxist historicist tradition. It emphasises both the synchronic and diachronic dimensions in the search for a point of equilibrium between structure and history,

Note

This chapter was translated into English by Margaret A. Wilson.

References:

Bianchi Bandinelli 1974; Carandini 1979; Manacorda 1982a; Manacorda 1982b; d'Agostino 1984b; d'Agostino 1985c (in questo volume pp. 315-349).

(1991)

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130